

Gli artisti italiani per i 50 anni del PCI



Ernesto Treccani: «Contadino di Melissa»

Gli eroici scioperi del marzo che prepararono la Resistenza contro i fascisti e i tedeschi

La primavera calda del '43

Un gerarca fascista promette la decimazione per gli operai che scioperano - Ore dieci del 27 marzo alla Borletti: le donne della « spoletteria » per prime sospendono il lavoro - 2500 arresti in un anno - La linea d'azione dei comunisti tra le masse Gli avvenimenti che fecero tremare Mussolini saranno rievocati sabato e domenica in un convegno del PCI a Milano

« Gli scioperi devono essere considerati esattamente come gli ammutinamenti dei soldati. Gli operai che scioperano devono essere decimati. In una fabbrica della nostra grande alleata Germania, gli operai osarono incrociare le braccia: sono stati tutti immediatamente fucilati. Alcuni dei loro compagni di lavoro che avevano raccolto denaro per le famiglie dei fucilati, scoperti dalla polizia, sono stati anche essi portati davanti al plotone di esecuzione... »

È il 27 marzo del 1943, la mattina, nella sede dei Sindacati fascisti di Milano. Parla il gerarca Mussalardi a una riunione straordinaria dei fiduciari sindacali dei metallurgici. Non erano solo parole, quelle di Mussalardi, nei giorni veramente incandescenti degli scioperi del marzo 1943. Ecco per esempio la cronaca di uno di quegli scioperi autenticamente gloriosi: « Alle officine Fratelli Borletti di Milano lo sciopero "delle ore dieci" fu iniziato dalle operaie della "spoletteria". Le donne non si accontentarono di cessare di lavorare, manifestarono anche rumorosamente le loro ragioni... Il dottor Borletti, che era presente, tentava di parlare agli operai, ma essi applaudivano il loro giovane compagno (un orfano di guerra che improvvisò un comizio - ndr) e zittivano il padrone. Poco dopo arrivava il gerarca Mussalardi accompagnato da tre autocarri di



L'Unità del 15 marzo 1943 che annunciava lo sciopero dei 100.000 operai torinesi

polizioti. Mentre Mussalardi cercava invano di parlare alle maestrate, i polizioti rompevano nei reparti, percuotevano selvaggiamente e tentavano di arrestare gli operai più decisi nella lotta... Durante la notte la polizia si recava nelle case degli operai e operava numerosi arresti. Il mattino dopo gli operai erano di nuovo in sciopero per reclamare la liberazione degli arrestati... »

In una sua relazione su quegli scioperi Mussalardi constatò che il « disturbo che paralizzava e l'iniziativa delle donne erano state determinanti in molte fabbriche dove proprio dalle operaie erano partite le manifestazioni più politiche (il canto di « Bandiera rossa » o lo sventolamento di una bandiera regolarmente tagliata e cucita, rossa naturalmente, dal tetto di una fabbrica), e Mussalardi aggiungeva usando la consueta terminologia fascista a metà fra il più detestabile goliardismo e il più volgare linguaggio di caserma: « Quelle ragionano con l'unica cosa che hanno... »

Mille di questi episodi, raccontati diligentemente dalla Unità clandestina e da quell'epoca era già diventata da mensile, quindicinale, sono ben raccolti, con scrupolo da autentico militante della rivoluzione, nel libro che scrive negli anni '60 Umberto Eco e che ha il titolo: « Marzo 1943, ore dieci ». Lettura che pensiamo dovrebbe essere d'obbligo non solo nelle scuole, ma ovunque dei giovani sinceramente animati da spirito rivoluzionario — e spesso dirottati verso romantici quanto improduttivi approdi — si riuniscono e decidono di organizzarsi.

Mussalardi terrà una delle due relazioni al convegno che si svolgerà sabato e domenica prossimi a Milano sul tema degli scioperi del marzo, nel quadro del cinquantenario del PCI. L'altra relazione sarà tenuta da Maurizio Ferrara. Domenica Agostino Novella farà le conclusioni.

Parlando con Mussalardi si capisce molto del lavoro che fu necessario in quegli anni oscuri per realizzare gli scioperi del marzo. Diciamo subito una cosa: scioperare allora — e per sottolineare questo abbiamo voluto spiegarlo subito, in apertura di questo articolo — significava rischiare immediatamente la pelle o, nel migliore dei casi, oltre al licenziamento anche la libertà. Non dimentichiamo oggi che, fra l'aprile del 1942 e l'aprile del 1943, in corrispondenza e in relazione alle prime timide proteste operaie e poi ai grandi scioperi che da Torino dilagarono in tutto il Nord e anche a Palermo, anche in Puglia, ci furono ben 2500 arresti.

Cifra importante, che ci serve anche per passare a un discorso più approfondito: appena trecento di quei 2500 erano collegati alla nostra rete clandestina. Il grosso degli uomini « nostri », dei comunisti, li riuscimmo a salvare anche allora. Dal centro internazionale del partito, dal compagno Ercoli (Togliatti), veniva sempre ribadita questa direttiva: « Occorre sapere coniugare tre cose: 1) prendere il contatto giusto con la giusta persona; 2) sapere orientare bene la persona politica; 3) preservare e diffondere il nuovo contatto da provocazioni e da arresti. A noi i compagni servono fuori della galea, nelle fabbriche. Fra il popolo ».

Fu su questa linea che si mosse tutta l'impostazione del nostro partito allora per far capire — a certi auti fascisti di stampo copriato — che il nostro partito era « economico », poco coerente nella condanna del fascismo, e che il nostro partito era « politico », che aveva una lunga battaglia contro la legislazione in materia di controllo delle nascite, era stato processato e condannato

per reato di propaganda. La tesi del suo difensore, secondo la quale la legittimità degli articoli doveva essere messa in questione, non era stata allora accolta dalla magistratura, né dalla Corte costituzionale, che aveva interpretato gli articoli stessi come « norme a tutela del buon costume ». Successivamente, lo scrittore ha continuato a sfidare di proposito la legislazione fascista, fino a quando, il 23 febbraio, la Corte è stata nuovamente investita della materia.

Il giornale voleva costituirsi parte civile

No della Procura all'iniziativa dell'«Ora» per il caso De Mauro

La Procura della Repubblica non consente che l'«Ora» si costituisca parte civile nel caso De Mauro. Alla affermazione dell'Ora che la costituzione di parte civile intendeva e tuttora intende contribuire a che « il silenzio non cada definitivamente sulla sorte toccata ad un nostro valoroso collega e sui responsabili di questo nefando crimine », la Procura replica infatti con un inammissibile calcolo economico e con l'avallo di una testarda Ciec, la comparsa di De Mauro non avrebbe causato un danno diretto (la cosiddetta « causa pentiti ») e non è possibile « ma nemmeno negabile, allo stato dei fatti » stabilire un rapporto « diretto e immediato » tra il lavoro di De Mauro e il sequestro.

Immediata e molto dura la reazione dei legali dell'Ora, Ivo Reina e Silvio Riela, che nelle controdeduzioni depositate stamane in vista della decisione che dovrà prendere il giudice istruttore Frattolantonio, definiscono l'opposizione della Procura come la « manifestazione di una volontà diretta ad estromettere ogni possibile collaborazione » del giornale.

Questa volta, il dibattito ha avuto un esito positivo e si è arrivati, abbastanza sollecitamente, all'elaborazione della sentenza.

L'importanza di quest'ultima, ai fini del progresso civile e della soluzione di problemi divenuti ormai urgenti, è evidente. Gli articoli ora soppressi avevano infatti drasticamente limitato la stessa diffusione delle informazioni al livello « scientifico », con effetti negativi sull'organizzazione e sulla pratica dell'assistenza ginecologica. L'arrendevolezza di anticongestionali e di propagandare il controllo delle nascite - La questione di incostituzionalità sorta da un processo contro lo scrittore De Marchi

Giorni duri, che facevano fiorire da Torino a Milano a Genova fino al Sud più lontano, fino alla Sicilia, il primo grande sciopero di massa, antifascista e rivoluzionario (quando tremarono allora anche i Savoia, Badoglio, gli americani e i loro già pagati agenti italiani), lo sciopero che battezzava la nascita della Repubblica democratica.

Ugo Baduel

RESE NOTE LE PROPOSTE DEL MINISTRO MISASI PER IL PROSSIMO PIANO QUINQUENNALE DELLA SCUOLA

SABOTAGGIO AL «TEMPO PIENO»

Ogni volta che, discutendosi di scuola al Parlamento, si è avanzata, negli ultimi tempi, la richiesta di diminuire il numero di alunni per insegnante, cioè di realizzare una delle condizioni per una riforma scolastica che pretende un minimo di credibilità, il ministro ha risposto che una simile decisione si doveva prendere nel quadro del prossimo piano quinquennale della scuola. Non fosse che per questo motivo la stesura del nuovo piano è attesa con comprensibile interesse. Il piano non è pronto, ma sono state rese note le proposte al riguardo formulate da un comitato di cui è presidente il ministro Misasi o, in suo vece, il professor Gozzer.

E' bene dire subito che le proposte non accennano minimamente a questo fondamentale provvedimento. Si prevede che nell'anno scolastico 1975-76 vi siano 2 milioni e 700.000 alunni nella scuola « materna » (che cioè ne restino fuori almeno mezzo milione di bambini), 7 milioni e 233.000 nel settore obbligatorio, 1.850.000 nella secondaria superiore. Sono cifre ricavate dalla previsione di un aumento « naturale » della scolarità, e ad esse si fanno corrispondere previsioni di aumento del numero di docenti. Ciò è dichiarato esplicitamente là dove si scrive che le stesse proposte « si risolvono in una semplice proiezione delle tendenze, senza valutare le conseguenze possibili di eventuali futuri provvedimenti » (che non si sa quali potrebbero essere) e che « l'osservazione delle serie storiche mostra una sostanziale stabilità, in questi ultimi anni, del rapporto alunni insegnanti » per cui « si ritiene non in fondata l'ipotesi che tale rapporto non subisca variazioni notevoli anche nel prossimo quinquennio ».

Così nel 1975-76 gli insegnanti sarebbero 210.000 in più nella scuola « materna » (uno ogni 30 nuovi alunni), 18.000 in più nell'elementare, « tutti in pratica, per rimpiangere coloro che nel periodo avranno cessato la loro attività », 41.000 in più nella « scolarità superiore ». Il numero di alunni per insegnante sarà in media di 22 nell'elementare (erano 21

Le cifre smentiscono la volontà di riforma. Nel '75-76 ancora mezzo milione di bambini fuori della scuola materna. Nessun aumento relativo del numero dei docenti. Programmata l'evasione dall'obbligo. La disastrosa situazione edilizia. Dichiarazioni di indirizzo che mascherano il permanere della selezione

nel 1967-68), di 11,9 nella media, di 14 nella secondaria superiore, e cioè, tradotta dalle medie nazionali all'elementare, di 12,5. E quelle cifre dimostrano senza possibilità di dubbio che non si vuole una nuova didattica, un nuovo indirizzo educativo, una scuola non selettiva, una riqualificazione della scuola.

Del resto anche alcune delle considerazioni pedagogiche e d'indirizzo non mancano di suscitare allarme, come quelle che prevedono l'uscita scolastica prima del termine nella secondaria superiore e nell'università, a titolo di rimedio all'abbandono della scuola, come l'accanto alla « scansione di diplomi e lauree a vario livello », come il discorso sull'orientamento scolastico. Orientamento in funzione di che cosa, dal momento che mancano gli sbocchi professionali, che la disoccupazione intellettuale aumenta, che la popolazione attiva è ridotta al 36,55 della popolazione totale? Che vuole dire, in questo stato di cose e mettere in causa il rapporto fra il numero degli iscritti agli indirizzi tecnici, in confronto con gli iscritti ai licei, appena si possiede mente alle esigenze delle comunità nazionali in termini di fabbisogno di personale per le attività produttive di beni e di servizi?.

E come si concilia questo discorso, da un lato, con l'assenza d'una politica di espansione dell'occupazione e dall'altro con la tendenza ad una scuola secondaria superiore professionalizzante? La realtà è che l'orientamento scolastico in questa scuola e in quella prevista dalle proposte di piano è un modo elegante di definire la selezione.

Certo, le 169 pagine del volume contengono considerazioni degne d'attenzione, accennano alle riforme (ma non a quella della scuola obbligatoria) e presentano vari elementi d'una filosofia dell'educazione, di cui si potrà anche discutere. Ma, parafrasando il poeta, bisogna dire per ora che ci sono più cose in cielo e in terra (e soprattutto nei problemi delle strutture scolastiche) di quante ne contempra il filosofa del ministro e dei suoi collaboratori.

Giorgio Bini

una pagina cioè che, cifre alla mano, si nega in altre. E quelle cifre dimostrano senza possibilità di dubbio che non si vuole una nuova didattica, un nuovo indirizzo educativo, una scuola non selettiva, una riqualificazione della scuola.

Del resto anche alcune delle considerazioni pedagogiche e d'indirizzo non mancano di suscitare allarme, come quelle che prevedono l'uscita scolastica prima del termine nella secondaria superiore e nell'università, a titolo di rimedio all'abbandono della scuola, come l'accanto alla « scansione di diplomi e lauree a vario livello », come il discorso sull'orientamento scolastico. Orientamento in funzione di che cosa, dal momento che mancano gli sbocchi professionali, che la disoccupazione intellettuale aumenta, che la popolazione attiva è ridotta al 36,55 della popolazione totale? Che vuole dire, in questo stato di cose e mettere in causa il rapporto fra il numero degli iscritti agli indirizzi tecnici, in confronto con gli iscritti ai licei, appena si possiede mente alle esigenze delle comunità nazionali in termini di fabbisogno di personale per le attività produttive di beni e di servizi?.

E come si concilia questo discorso, da un lato, con l'assenza d'una politica di espansione dell'occupazione e dall'altro con la tendenza ad una scuola secondaria superiore professionalizzante? La realtà è che l'orientamento scolastico in questa scuola e in quella prevista dalle proposte di piano è un modo elegante di definire la selezione.

Certo, le 169 pagine del volume contengono considerazioni degne d'attenzione, accennano alle riforme (ma non a quella della scuola obbligatoria) e presentano vari elementi d'una filosofia dell'educazione, di cui si potrà anche discutere. Ma, parafrasando il poeta, bisogna dire per ora che ci sono più cose in cielo e in terra (e soprattutto nei problemi delle strutture scolastiche) di quante ne contempra il filosofa del ministro e dei suoi collaboratori.

Giorgio Bini



Un'immagine storica del 1943: gli operai a braccia incrociate, simbolo delle centinaia di migliaia di lavoratori che con gli scioperi del marzo si opposero al regime fascista a rischio della vita.

Attesa per domani la sentenza della Corte costituzionale

Libertà per la pillola

Verranno aboliti i divieti di fabbricare e vendere gli anticongestionali e di propagandare il controllo delle nascite - La questione di incostituzionalità sorta da un processo contro lo scrittore De Marchi

La Corte costituzionale ha emesso l'attesa sentenza concernente il divieto di propagandare, vendere e fabbricare anticongestionali e di divulgare informazioni sul controllo delle nascite. Secondo alcune indiscrete, la sentenza sarà depositata domani e comporterà l'abrogazione dei relativi articoli del codice penale (533) e del Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza (112 e 114), articoli che risalgono all'epoca del quarantennale fascista e che hanno contribuito in notevole misura a mantenere la società italiana in condizioni di pensosa arretratezza.

La questione di legittimità costituzionale, sulla quale la Corte ha deliberato, è stata posta da un processo intentato, per violazione degli articoli citati, contro lo scrittore e sociologo Luigi De Marchi, segretario dell'AIED (Associazione italiana per l'educazione demografica) e autore di diversi saggi sui problemi del sesso e della società.

Già nel 1965 De Marchi, che ha condotto con coerenza e tenacia una lunga battaglia contro la legislazione in materia di controllo delle nascite, era stato processato e condannato

per reato di propaganda. La tesi del suo difensore, secondo la quale la legittimità degli articoli doveva essere messa in questione, non era stata allora accolta dalla magistratura, né dalla Corte costituzionale, che aveva interpretato gli articoli stessi come « norme a tutela del buon costume ». Successivamente, lo scrittore ha continuato a sfidare di proposito la legislazione fascista, fino a quando, il 23 febbraio, la Corte è stata nuovamente investita della materia.

Il giornale voleva costituirsi parte civile

No della Procura all'iniziativa dell'«Ora» per il caso De Mauro

La Procura della Repubblica non consente che l'«Ora» si costituisca parte civile nel caso De Mauro. Alla affermazione dell'Ora che la costituzione di parte civile intendeva e tuttora intende contribuire a che « il silenzio non cada definitivamente sulla sorte toccata ad un nostro valoroso collega e sui responsabili di questo nefando crimine », la Procura replica infatti con un inammissibile calcolo economico e con l'avallo di una testarda Ciec, la comparsa di De Mauro non avrebbe causato un danno diretto (la cosiddetta « causa pentiti ») e non è possibile « ma nemmeno negabile, allo stato dei fatti » stabilire un rapporto « diretto e immediato » tra il lavoro di De Mauro e il sequestro.

Immediata e molto dura la reazione dei legali dell'Ora, Ivo Reina e Silvio Riela, che nelle controdeduzioni depositate stamane in vista della decisione che dovrà prendere il giudice istruttore Frattolantonio, definiscono l'opposizione della Procura come la « manifestazione di una volontà diretta ad estromettere ogni possibile collaborazione » del giornale.

Questa volta, il dibattito ha avuto un esito positivo e si è arrivati, abbastanza sollecitamente, all'elaborazione della sentenza.

L'importanza di quest'ultima, ai fini del progresso civile e della soluzione di problemi divenuti ormai urgenti, è evidente. Gli articoli ora soppressi avevano infatti drasticamente limitato la stessa diffusione delle informazioni al livello « scientifico », con effetti negativi sull'organizzazione e sulla pratica dell'assistenza ginecologica. L'arrendevolezza di anticongestionali e di propagandare il controllo delle nascite - La questione di incostituzionalità sorta da un processo contro lo scrittore De Marchi

Giorni duri, che facevano fiorire da Torino a Milano a Genova fino al Sud più lontano, fino alla Sicilia, il primo grande sciopero di massa, antifascista e rivoluzionario (quando tremarono allora anche i Savoia, Badoglio, gli americani e i loro già pagati agenti italiani), lo sciopero che battezzava la nascita della Repubblica democratica.

Ugo Baduel